

Cara Unità

Il cavaliere non è affatto scomparso. Anzi...

Caro direttore, il tuo articolo «La leggenda del cavaliere scomparso» ci trova del tutto consenzienti. A riguardo, vorremmo riproporre un tema, che ci è caro, ma che non viene in alcun modo preso in considerazione, pur così evidente ed ingombrante e cioè che il «berlusconismo» è molto parzialmente relativo ad un raggruppamento politico. Esso infatti, si può ormai ben definire un «movimento culturale di massa», di dimensioni notevoli e che ingloba a ritmo veloce interi settori della vita nazionale. E la discesa in campo della Brambilla ha il significato di rendere ancora più capillare la diffusione del «berlusconismo», tramite l'occupazione quotidiana di ampi spazi televisivi su Tv private. A questa ulteriore minaccia, si risponde da parte nostra sempre con il dillegio e la sottovalutazione, ma non sappiamo se tale atteggiamento alla fine paghi. La destra (sempre padron Berlusconi) ha dalla sua un lungo elenco di iniziative, spesso volte mediate attraverso uno spurio revisionismo ed

alle quali abbiamo risposto in maniera codina, quasi non avessimo un nostro modello culturale, un insieme di valori etici e morali, forieri entrambi di un diverso modello di società, in linea con i tempi e spurgato di ogni eccesso di dogma ideologico.

L'esistenza di un imponente movimento di opinione, supportato da strutture politiche e dal possesso massiccio di mezzi di informazione, ai quali si può aggiungere l'attuale Rai per niente riportata ad un livello di normalità ed ancora «berlusconizzata», con in più l'aiuto di poteri occulti ed illegali, prefigura la presenza in Italia di un regime. Almeno questa è la nostra convinzione più profonda.

Se la politica, in vista della formulazione di un ambizioso e forse vincente progetto politico quale il Pd, ignorerà l'attuale e preminente situazione culturale italiana, non si andrà molto lontano, né tantomeno si potrà vincere. Anzi si corre il serio rischio di essere aggrediti alle spalle da questo sentire organizzato ed illiberale. E più mortalmente ciò avverrà, quanto più forte sarà la sicumera di avere messo nell'angolo per sempre Berlusconi ed il suo movimento. Il quale capo della destra (e questo non è un controsenso con quanto finora espresso) può essere sconfitto dalla bella politica, fatta di valori diversi e pregnanti, ma anche da fatti concreti e di azioni politiche, a cui hanno titolo per concorrere tutte le forze attualmente presenti nel centro-sinistra. Senza i distinguo e gli spartiacque del documento dell'onorevole Rutelli, che sembra qualcosa fatta in nome di un moto proprio e di pochi altri e non nell'interesse della coalizione, né tantomeno a scudo protettivo del governo Prodi.

Aurelia del Vecchio e Lino D'Antonio Napoli

Ma è possibile offendere un senatore e non venire espulsi?

Caro Unità, da oltre sei anni siamo costretti, noi popolo della Sinistra, a sentire e a subire le oscenità provenienti da sedicenti membri che siedono in Parlamento quali deputati o senatori (un tempo come maggioranza ed oggi come opposizione) e che, cresciuti all'alta scuola di educazione e signorilità del loro capetto, osano offendere durante una seduta del Senato e in ogni circostanza che loro capiti, senza provare la benché minima vergogna! Mi domando e vorrei averne risposta: ma è possibile tenere un simile comportamento e non essere espulsi dall'Aula e forse decadere dall'incarico.

Lidia Matranga

«Che cos'è la politica»? È seguire l'esempio di Berlinguer e Falcomatà

Ho comprato e visto il dvd (e il libro) di Walter Veltroni «Che cos'è la politica?». È emozionante ed educativo. È un testo storico culturale di sintesi di bella politica che dà fiducia e speranza alle nuove generazioni e a chi si è dimenticato che la politica è l'unica forma possibile per mitigare la sofferenza dell'uomo su questa terra col fine del bene comune.

Quando penso a Enrico Berlinguer, alla sua intergenerica figura, alla sua etica politica, al modo di essere, alla sua passione mi viene subito di pensare a Italo Falcomatà, il sindaco della primavera e della speranza di Reggio Calabria. Ho pianto a lungo con commozione per tutti e due. Mi vedevo spesso con Italo e a sera tardi faceva-

mo lunghe passeggiate. Il suo modo di fare era semplice e ascoltava molto la «gente». Lavorava con grande passione, con amore verso la sua città per tentare di liberarla dalla sofferenza dei suoi mali atavici. Era molto vicino alla persona e sapeva ascoltare. Una delle virtù più importanti della politica è proprio dare ascolto ai cittadini. E ancora: in politica, diceva, non ci sono nemici ma avversari. Una grande personalità. La misura giusta della politica.

Gaetano Morgante

La candidatura di Colombo: una risorsa per il Pd

Caro Unità, l'annuncio della candidatura di Furio Colombo alla segreteria del Partito Democratico è una svolta positiva per il nascituro partito. Al di là del supposto rischio di unanimità paventato dal ministro Parisi, è bene che chi può offrire un contributo politico, ideale e morale così elevato come Colombo si ponga chiaramente tra le alternative alla leadership. Perché di vera alternativa, in effetti, si tratta: siamo in tanti a riconoscere che senza l'Unità di Colombo quella forza di opposizione, di unica voce di contro-informazione, il regime avrebbe avuto spesso campo libero nelle sue scorribande.

Se pensi che - come giustamente sottolineava Travaglio - ancora oggi, che formalmente Berlusconi non è più il padrone d'Italia - assistiamo a imbarazzanti silenzi politici e giornalistici sulla conclusione del processo Previti-Mondadori... Chi ha nel cuore l'Unità di questi anni ha ora un nuovo motivo di riconoscenza verso Colombo: offrire la voce a chi pensa che il regime, nell'Ita-

lia dei Billionaire, se la passi ancora benissimo.

Alberto Antonetti

Il valore della vita il valore della persona

Caro direttore, giustamente Furio Colombo su l'Unità del 12 luglio, riferendosi a Chiesa e Vaticano, scrive: «Perché dicono no al testamento biologico che non è eutanasia, non viola e non intacca alcun principio morale e religioso...?». Però, la precisazione: «che non è eutanasia» fa pensare che questa, a differenza del testamento biologico, possa andare contro la morale cristiana. In realtà una legge seria sull'eutanasia, che contemplasse casi particolari disperati di malati terminali, risponderebbe pienamente al concetto del Dio padre misericordioso del Vangelo. Anzi, rifiutare l'eutanasia a persone la cui vita, già negata dal destino, è insopportabile, va contro lo spirito del Vangelo.

Il principio morale intaccato, secondo la Chiesa, sarebbe quello della difesa della vita terrena, ma questo principio in certi casi può andare a danno della persona. Infatti, costringere un malato la cui vita è irrimediabilmente compromessa, a vivere a tutti i costi, significa fargli grave violenza. Tener conto genericamente della vita, senza tener conto della persona, non ha senso. Il valore della difesa della vita, in alcuni casi può diventare un disvalore.

Veronica Tussi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

I meriti delle donne

Le donne sono tornate alla ribalta. Ma solo a proposito di pensioni, solo per rivendicare la necessità che aumenti la loro età pensionabile. L'elemento singolare sta nel fatto che questa, chiamiamola così, rivendicazione, non è stata fatta propria (salvo pochissime voci, come quella pur autorevole di Emma Bonino) da donne singole o raggruppate in movimenti e associazioni. Sono scesi in campo su questo argomento soprattutto uomini che si sono detti non nemici, bensì paladini delle donne, costrette iniquamente a lavorare qualche anno di meno rispetto agli uomini. Un'ingiustizia considerata, da questi maschi, insopportabile. Ma l'allungata età pensionabile delle donne «sarebbe una beffa», hanno commentato, tra le altre, le responsabili nazionali donne Aitanga Giraldi (Cgil), Annamaria Parente (Cisl) e Maria Pia Mannino (Uil). Questo perché mentre negli altri Paesi esistono politiche a favore delle donne lavoratrici, l'Italia, «è molto indietro rispetto alla parità uomo-donna».

Le donne, insomma, sono assai diseguali, nel nostro Paese, rispetto ai loro colleghi o compagni. Lo sono nelle opportunità di trovare un lavoro, nell'intensità della fatica (in casa e in ufficio o in fabbrica). Lo sono nel riuscire a mettere insieme una pensione decente. Soprattutto quelle lavoratrici ingaggiate con contratti a part time o a termine o a progetto. E lo sono anche in merito alla famosa questione del «merito», un tema oggi sulla bocca, dalla mattina alla sera, di emeriti studiosi. Come se il mancato rispetto del merito fosse colpa di sindacati senza alcuna ansia innovativa. Ecco, le donne rappresentano un chiaro esempio di come i loro meriti, spesso più evidenti, rispetto a quelli di colleghi e compagni, siano calpestati e offesi, nei diversi luoghi di lavoro. Una recente inchiesta de «il Messaggero», curata da Maria Lombardi, portava questo titolo: «In Italia le donne guadagnano il 23% in meno degli uomini». Scriveva la giornalista: «Impiegato lui, impiegata lei, stesso incarico e stessi anni dietro quella scrivania, uguale orario, identica responsabilità, l'uno

potrebbe prendere tranquillamente il posto dell'altra. Uno dei tanti uffici dove non cambia niente se sei uomo o donna, parità totale, e che bellezza. Salvo poi scoprire che Mario guadagna più di Anna e non si capisce perché. Nemmeno poco: in un anno circa tremila euro in più, il che vuol dire quasi 250 al mese». Quel dato del 23 per cento è dichiarato da Lea Battistoni, direttore generale della Direzione tutela condizioni del lavoro del ministero del Lavoro. Ed è contenuto nel rapporto ministero del Lavoro-Isfol sulle differenze di salario tra uomini e donne. Un divario che aumenta più aumenta il livello professionale. E il merito? Non conta nulla. «Puoi essere bravissima, supercompetente, stramotivata ma lo stipendio premierà di più il collega, sempre». La ragione sta nel fatto che le aziende preferiscono gli uomini perché loro, le donne, hanno la mania di fare figli, finiscono col costare di più e rendere di meno. Ecco perché il ministro del Lavoro intende varare un progetto che premi le aziende che non discriminano le donne.

Nel frattempo le donne intendono essere al primo posto nella battaglia per il riconoscimento dei meriti. Come ha testimoniato un convegno su «Donne e meritocrazia» organizzato a Milano, con economisti ed esponenti del sindacato, tra cui Guglielmo Epifani, e il segretario generale della Lombardia, Susanna Camusso. Oltretutto è stato spiegato che un tale riconoscimento di meriti, l'apertura di nuove porte per le donne nel mercato del lavoro, aiuterebbe la crescita. E ha detto Epifani: «Giustizia parità e merito per noi sono l'abc». Solo che basta guardarsi attorno, nella società contemporanea, negli uffici, nelle fabbriche, perfino nei talk show televisivi e magari anche nelle redazioni dei giornali affollati di precari, per accorgersi come spesso la carriera non si fa quando ci si dimostra professionalmente capaci, ma magari maggiormente servizievoli, pronti a dire sì ai capi di turno.

www.ugolini.blogspot.com

MARINA BOSCAINO

SEGUE DALLA PRIMA

Dal 1999 - con la riforma Berlinguer - l'ammissione all'esame di Stato era infatti automatica. Una novità che si aggiunge al ripristino della commissione mista - 3 insegnanti interni e 3 esterni - cancellata nel 2002 dal governo Berlusconi che - con memorabili rispetto e cura della scuola pubblica - decise di eliminare gli esterni per poter risparmiare sulle loro prebende. Dai dati che finora l'Invalsi ha elaborato si evince poi che 6 studenti su 100 hanno raggiunto il massimo della votazione (100 centesimi), mentre il numero dei bocciati - cui vanno aggiunti i non ammessi - supera di poco il 2.5% del numero complessivo dei candidati. Sommando questo dato con quello dei non ammessi (4%) arriviamo alla conclusione che l'esame è stato affrontato e superato solo dal 93,5% degli studenti, mentre l'anno scorso venne superato dal 96,5% dei candidati e il 10% arrivò a 100 centesimi.

A quanto pare l'obiettivo del ministro dell'Istruzione Giuseppe Fiorini di rendere «più serio e selettivo l'esame di Stato» è stato centrato. Ma l'osservazione di questi primi dati - che promettono di non essere smentiti, considerando le notizie che arrivano dalle sedi locali - fa nascere non poche valutazioni sulle quali vale la pena di soffermarsi. Misurare l'efficacia di un sistema scolasti-

co in termini di successo o insuccesso degli studenti è un'operazione rischiosa. Perché centra l'attenzione su un aspetto - quello della valutazione - talmente vischioso e sfuggente e, d'altra parte, soggetto a variabili così imprevedibili da poter difficilmente costituire un parametro attendibile. Ferma restando questa premessa obbligatoria, proviamo a commentare da questo punto di vista i dati che abbiamo a disposizione. La situazione ci dice che - a fronte di regole più rigorose - il sistema dell'istruzione vacilla, perde colpi. Perché - da qualsiasi punto di vista si osservino questi dati e qualunque sia il pregiudizio sull'attendibilità della valutazione - la bocciatura rappresenta comunque un fallimento del sistema rispetto all'auspicabile obiettivo di diffondere conoscenze e competenze a quanti più studenti possibile: competenze e conoscenze che - è bene ricordarlo ai sostenitori della finalità selettiva della scuola - saranno restituite alla società in termini di democrazia, di cittadinanza, di libertà. Rendendo la società stessa più ricca e in grado di rispondere alla complessità del mondo. E allora non riesco a comprendere fino in fondo il discorso che Lodoli ha fatto pochi giorni fa su «la Repubblica». Un discorso che rileggeva il progredire dell'insuccesso all'esame di Stato - anche tra i suoi alunni, «stigmati» della periferia romana - esclusivamente in termini di studenti e genitori: un bilancio condivisibile (gli studenti nati «col telecomando nella culla e il telefonino nella tasca del grembiule»; i genitori che «non sono più della razza forte e antica che sperava di avere un figlio alla Sapienza e faceva sacrifici di ogni tipo per arrivare a piangere il gior-

no della laurea») nei suoi contenuti, ma ellittico di una componente. I mutamenti sociologici sono sotto gli occhi di tutti e nelle analisi di moltissimi. Essi rappresentano itinerari e direzioni di cui occorre tener conto con realismo: il mondo non è come lo si vorrebbe, e questa ne è una delle tante dimostrazioni. Il sonno della ragione genera mostri e il sogno del consumismo acritico pure di più, riverberandosi automaticamente in declino intellettuale. Ma la scuola dov'è? Dove sono gli insegnanti? Prostrati, ammutoliti davanti alla drammatica constatazione di un quadro così disarmante? E come pensa la scuola di far fronte al suo compito, che è anche quello di intercettare proprio i più deboli, quelli che pagano più a caro prezzo la marginalità di una sottocultura che maciulla coscienze, azzerà curiosità, umilia l'immaginazione? Gli esami, scrive Lodoli, «hanno certificato un'evidente confusione di base, la difficoltà diffusa a connettere le nozioni, a costruire un ragionamento sensato, a dimostrare una consapevolezza». La scuola - che evidentemente ha fallito, anche perché a lei viene affidato il raggiungimento degli obiettivi qui traditi - si limita a registrare tristemente, nelle facce dei commissari e nelle parole di Lodoli, nel numero aumentato delle bocciature, infine, la propria incapacità. Mani in alto: una resa completa. Tanto più quando Lodoli conclude: «La paura, qui in periferia, è che molti ragazzi non vogliono ripetere l'anno, che abbandonano la scuola e si perdano per strade desolate. Da settembre bisogna ripartire con le idee chiare, spiegare con forza che la vita è dura, che nessuno più regala niente fuori dalla scuola, ma ormai an-



che qui dentro». Il paradosso è evidente. Ma da settembre, forse, sarebbe più sensato aiutare i ragazzi a comprendere che non è la speranza che qualcuno regali loro qualcosa che deve muoverli, né fuori né dentro la scuola. Alimentare il sogno diletantistico del successo facile, del guadagno senza sforzo ha prodotto danni notevoli, sia dal punto di vista dei destini individuali che di quelli nazionali. A settembre la scuola deve trovare la spinta per ripensare se stessa, soprattutto rispetto alle condizioni di marginalità, bersaglio inerme e privilegiato di un consumo acritico, di una sottocultura becera e di una sfilza di bocciature (che spesso sfidano all'abbandono) che non rappresentano certamente una soluzione valida a rispondere ai problemi che queste condizioni ci pongono. Con l'aiuto auspicabi-

le, ma finora timido, della politica e dell'amministrazione occorre - prima di qualunque pur condivisibile riforma della coda - mettere le mani al corpo ormai imballato, paralizzato, di una scuola che stenta sempre più a incarnare uno strumento di emancipazione, di creazione di coscienza critica. Con una riflessione seria sul chi (gli insegnanti), il cosa (quali culture) e il come (le metodologie didattiche, la relazione educativa) occorre impegnarsi per far fronte all'emergenza - del sistema e della società - di cui l'aumentato numero di bocciature non costituisce che il simbolo. Che rischiamo di archiviare con il malcelato orgoglio di chi sa di aver puntato sulla serietà e sul rigore, elementi che mettono al riparo dall'oggettività dell'analisi e dal rischio dell'impegno per individuare soluzioni.

Cara Unione, volta pagina

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

La riforma Mastella approvata dal Senato presenta tutta una serie di difetti ed incongruenze, ma non è un siluro sotto la linea di galleggiamento dell'indipendenza ed efficienza dell'ordine giudiziario come l'altra. La revoca dello sciopero che l'Associazione Nazionale Magistrati aveva proclamato per il prossimo 20 luglio,

è un gesto - allora - che vuole esprimere varie indicazioni: principalmente disponibilità (indirizzata anche all'opinione pubblica) a superare gli steccati corporativi; riconoscimento che vi è stata una decisiva «riduzione del danno» temuto; disponibilità a ricercare nuove soluzioni (e speranza di riuscirvi) capaci di attenuare o cancellare le ombre che ancora persistono. A partire dal fatto che per partecipare al concorso di assunzione in magistratura non

basta più la laurea. Ci vogliono altri titoli, e alcuni anni per acquisirli. Per cui soltanto chi proviene da famiglie ricche potrà reggere il peso di un'attesa così lunga, e l'estrazione sociale pluralista che ha modificato in positivo la magistratura italiana negli ultimi decenni sarà un ricordo del passato. Stupisce che l'attuale maggioranza politica (di orientamento che dovrebbe essere progressista) non se ne sia accorta. Se ciò è accaduto, forse dipende dal

fatto che troppa parte di essa non ha ancora un'idea chiara dei problemi della giustizia e delle possibili soluzioni. La timidezza dimostrata in ordine alla (mancata) cancellazione delle cosiddette leggi vergogna è sintomatico. Com'è sintomatico che poco o nulla sia stato fatto, nel primo anno della nuova legislatura, per migliorare il livello di efficienza del sistema giustizia. Non basta essere diversi dalla senatrice Bonfrisco, che urlando a piena voce nell'aula del

Senato «assassino e criminale» all'indirizzo dell'onesto e irreprensibile Gerardo D'Ambrosio sfoga un rancoroso livore contro il controllo di legalità che la Costituzione assegna all'ordine giudiziario. Ci vogliono anche azioni positive a sostegno del sistema giustizia. Se non arrivano, può sorgere il sospetto che l'insoddisfazione verso i controlli stia contagiando anche settori politiche che dovrebbero essere immuni. E non sarebbe una buona notizia.